

Giuseppe di Ragona: l'archeologia come studio del territorio

di Anna Nicoletta Rigoni

Personalità certo complessa, carattere davvero non facile, una vita spesa quasi completamente a cercare, indagare, interpretare materiali archeologici, ma anche, talvolta, a denunciare con cruccio l'inerzia delle istituzioni, a lamentare, sconcolato, l'indifferenza o i vandalismi della gente.

Questo in estrema sintesi ciò che è stato il conte Giuseppe Ragona nell'industriosa Pordenone degli anni '50 e '60 del secolo scorso: l'ultimo nobile abitante dell'avito Castello di Torre, il primo a concepire in Pordenone l'idea di un Museo Archeologico che potesse raccogliere e documentare il passato più antico di tutto il Friuli Occidentale, un passato che lui stesso, con la volontà, la caparbietà e la determinazione di cui disponeva, volle a tutti i costi far emergere, quasi dal nulla.

A leggere con attenzione i tanti articoli di giornale, cui egli lasciava spesso e regolarmente i suoi pensieri più vari, soprattutto di ordine culturale ma anche personale, velati quasi sempre di un sottile e sottinteso sfogo di un certo male di vivere, ecco che si presenta ancora la possibilità, per noi che non l'abbiamo conosciuto di persona, di scoprire il conte Giuseppe, quale traspare dalle sue stesse parole affidate per sempre alla memoria della stampa.

Per la gente del posto era "il conte dei morti" quasi da deridere e beffeggiare per le sue manie "di trovar pietre" dovunque. Per la ristretta cerchia di fedeli "collaboratori", quasi tutti ragazzi del luogo, per lo più senza istruzione superiore ma con tanta passione, era il venerato maestro. Per l'archeologo di professione, era colui che aveva individuato e fatto emergere per primo, a volte anche indagato estesamente, i siti archeologici del pordenonese.

L'inizio dell'attività di archeologo è lui stesso a raccontarcelo e risale a quando nel 1934, quindi appena trentenne per curiosità e grazie alle indicazioni della vecchia domestica, effettuò il suo primo ritrovamento archeologico, riesumando in un orto del Castello di Torre uno scheletro tolto anni prima dalla tomba in muratura, proprio nel terreno dove per anni addietro si era divertito a raccogliere "*pezzetti di marmo, monete e bronzi coperti di patina verde*" suggestionato certo anche dai racconti del padre che aveva raccontato di tombe scoperte e distrutte nella seconda metà dell'800 e di varie monete proprio nelle adiacenze della "Casa dei morti" o "Casa di San Giovanni". Fu quindi facile, per una mente curiosa e speculativa come la sua, mettere insieme ciò che anche oggi è necessario per la procedura di individuazione di un sito archeologico: le fonti orali, che testimoniano di vari ritrovamenti, e i dati materiali che affiorano. Tale procedura venne poi estesa, secondo le sue stesse parole, all'intera zona pordenonese e oltre, per cui abbiamo in ordine cronologico i ritrovamenti della fornace romana di Cordenons (1939), dell'area archeologica presso la chiesa di Torre (1940), della necropoli romana di Rive Fontane (1941) e di S. Floriano di Polcenigo (1942), della necropoli altomedioevale della zona del Municipio di Pordenone (1945)(quest'ultima poi riscoperta sotto palazzo Ricchieri alla fine degli anni '80), della struttura della chiesa più antica (paleocristiana?) di Torre (1948) e soprattutto delle cosiddette

Terme romane di Torre (1950-51), messe in luce quasi contemporaneamente alla fornace di ceramiche graffite quattrocentesche, sempre a Torre (1950).

Fin dagli inizi della sua ricerca, nella quale, come dice *“fui attratto e ingolfato più dal caso che da una specifica preparazione”*, Giuseppe di Ragogna venne mosso dall'esigenza, quasi ossessiva, di dimostrare con dati incontrovertibili che anche il Friuli occidentale aveva avuto un degno passato di antichità. Così nel 1941, quando ancora non erano state messe in luce tutte le evidenze archeologiche di Torre, ebbe a precisare che *“quando da un'apposita pubblicazione, studiosi e pubblico verranno a conoscere quali e quante prove di romanità offra il territorio pordenonese, Torre di Pordenone avrà un posto d'onore. Si vedrà così l'errore commesso da taluni studiosi i quali lasciarono supporre che la zona...che è solcata dal fiume Noncello, fosse rimasta per un lungo ordine di secoli pressoché deserta”*. Parole che oggi, a distanza di più di 70 anni e dopo le recenti conferme archeologiche nella stessa area, suonano quasi presaghe della scoperta della realtà di una delle aree archeologiche più importanti della Destra Tagliamento quale è Torre di Pordenone. L'esistenza effettiva di un'area archeologica a Torre, come anche di tanti altri luoghi da lui individuati, l'ha infatti perseguita con caparbia assoluta, mosso sicuramente da un senso di orgoglio per il suo territorio, e anche sollecitato da un'attenta analisi delle piccole spie che spesso portano ancor oggi l'archeologo a voler approfondire le ricerche e a ricostruire così la storia di un territorio. Egli stesso infatti considera i dati anche minuti, ritiene che *“...l'archeologia non cerca oro, non cerca tesori, ma dati di studio; e che per l'archeologo vale più un cocciuccio che una moneta, anche se d'oro”*; che *“...un cocciuccio, una monetuccia di nessunissimo valore commerciale, possono averne invece molto per la storia...”*. che *“Qualche visitatore...trovando laterizi, cocci, resti umani, monete...resti deluso. Si tratta del visitatore profano, di colui che sa solo di Roma e Pompei e ignora come il passato, quando mancano i documenti scritti, lo si ricostruisca soprattutto a base di cocci non metaforici”*. E' questa una concezione moderna per quei tempi e per un uomo che non ebbe frequentazioni accademiche, come pure moderna è concepire il terreno come custode dei reperti e dal peso al valore dei segni minuti dell'uomo, cioè della storia: *“Quello che nessuno con fondatezza sapeva, lo disvela, segreto a lungo chiuso nel proprio seno, la terra, in qualunque caso fedele e onesta; e per il paziente ricercatore...l'orizzonte...si allarga, gli interrogativi aumentano...”*. *“La terra ...diventa addirittura una miniera: basta pazienza...e spirito di osservazione”*.

Da ciò ne derivò tuttavia ben presto anche la consapevolezza di non essere di facile e immediata comprensione per una comunità che in un certo senso volle educare, partecipando a trasmissioni radiofoniche, lasciando scritti sui quotidiani più letti da cui lanciava accorati appelli: *“Da queste colonne io rivolgo una preghiera ai nostri contadini: quando essi, arando o comunque lavorando la terra, notano affioramenti di calcinacci e di mattoni cosiddetti pagani o sanno di muri...usino la cortesia d'avvertirmi acciocché... possa raccogliere le confrontare...”*; o ancora: *“...anche stavolta io prego gli abitanti della zona...di avvertirmi di qualsiasi traccia o scoperta che possa farmi ampliare le ricerche”*.

Sono appelli che riteniamo abbiano avuto allora poca presa nella gente e nelle istituzioni se poi a distanza di qualche anno dalla sua scoperta più importante, quella della villa romana di Torre, venne a denunciare nel 1953 *“...Non si potrebbe immaginare oggi, più grande abbandono in quello scavo delle Terme”*; nel 1957: *“Nessuno si muove, nessuno ascolta, nessuno apprezza le*

tracce del nostro passato, se non come semplici notizie di cronaca che il povero ricercatore si affanna a passare alla stampa”; nel 1958: “I resti archeologici intorno alla pieve sono esposti a lenta ma progressiva distruzione (le terme lo sono peggio per l’assenteismo di tutte le competenti autorità)...”; arrivando ad ammonire nel 1958 che “Ogni distruzione, stiano tutti sicuri, passerà alla storia”.

Certo non poteva prevedere le difficoltà economiche e burocratiche che allora come oggi investono anche il bene culturale e quasi ne impediscono una immediata e tempestiva tutela, protezione, valorizzazione e talvolta piena fruizione.

Così come forse non immaginava che solo dopo il 2006 finalmente Castello e Museo Archeologico fossero restaurati e allestiti per la fruizione pubblica, perché è questo che lui fortemente voleva: preservare la sua dimora avita e destinarla, attraverso l’esposizione dei reperti raccolti (cui si sarebbero aggiunsero nel tempo anche quelli delle ricerche successive), alla custodia e conoscenza della storia del territorio.

Come ebbe a dire lui stesso allora *“...la collezione è sparpagliata un po’ dovunque: dall’atrio alle due stanze e la sala disabitate, al mio studio. Il locale c’è: mancano le vetrine per ordinare ed esporre. Spesa impossibile. Però meglio avere il materiale e mancare del mobilio, che viceversa”*. La sua esposizione era dunque collocata nel salone del castello, mentre in altre stanze stavano accatastate le molte cassette di materiali, così come vennero ritrovate l’indomani della sua scomparsa, quando oramai, appena un mese prima della sua dipartita, aveva dovuto chiudere la sua casa/museo per evitare danni al parco, al maniero e agli stessi reperti che vi si conservavano. Ma i reperti non rimasero solo nel castello, riuscirono ad andare anche fuori da Torre: alla Fiera campionaria di Pordenone nel settembre del 1949, organizzata dalla ProPordenone; al Ridotto del teatro Verdi di Trieste nel dicembre 1961 per iniziativa del Circolo della Cultura e delle Arti; a Cordenons nel 1963 in occasione del Convegno della Filologica Friulana; a Rovigo nel 1965 per la famosa Mostra della Ceramica veneta dei secoli XIV, XV e XVI organizzata dal Centro Palesano di Studi Storici, Archeologici ed Etnografici presso l’Accademia dei Concordi.

Da quel tempo, fortunatamente, molto è stato fatto per riparare all’indifferenza di quegli anni: abbiamo la convinzione che oggi il conte Giuseppe di Ragona sarebbe fiero della destinazione del suo castello a Museo Archeologico, sempre più ricco di collezioni, sempre più frequentato proprio da quelle scolaresche, chiamate dal conte nel febbraio del 1967 *“coraggiose”* quando, allora, per le cattive condizioni in cui versava il castello, addirittura *“c’era il pericolo di finire sotto le rovine”*.